

**DOSSIER
NUOVO GOVERNO**

Ministero degli Esteri alla Farnesina

D. Brogioni
Contrasto

ROMA. Fino a pochi anni fa sarebbe stata una bestemmia: un «comunista» alla Farnesina. Sarebbe stato una provocazione solo il pensarlo. Ora invece lungo i corridoi di marmo di uno dei ministeri più importanti e più prestigiosi - il ministero per eccellenza nella sua candida sagoma da cubo stile Ventennio - i giovani diplomatici giocano con nonchalance al «totoministri» e parlano con stima e senza abbassare la voce di Fassino e Napolitano. «I comunisti? Roba vecchia. Se avesse vinto il Pds da solo forse qualcosa si sarebbe agitata... Ma davvero non è questo il problema né per noi né per i nostri partner» commenta col sorriso un simpatizzante del centro-destra.

Le novità in arrivo

E Dini? «Siamo nella tradizione...». Ma alla Farnesina sembra destinato proprio Lambertucci: e con lui, più che sugli eventuali «strappi», le battute vertono semmai sui possibili «ritorni». Sono diversi i diplomatici che ricordano l'unica presenza «diplomatica» a Torino, ai margini della Conferenza intergovernativa, quando Dini presentò la sua lista «rinnovamento italiano»: con lui e con la signora Donatella c'era il signor Umberto Valtari, ambasciatore di grado e di spicco, rappresentante dell'Italia a Bonn, a lungo consigliere di Andreotti a palazzo Chigi.

Un «caterpillar della diplomazia» lo definiscono alla Farnesina: sembra lui uno dei favoriti alla carica di capo di gabinetto. «Gran personaggio - si commenta - ma sicuramente non un gran segno di discontinuità...». Anche se, pensano in molti, le novità in politica estera non sempre danno buoni frutti. Anzi, per quanto riguarda i rapporti con i partner internazionali e soprattutto nel caso di Dini - già capo del governo durante il semestre Ue - la continuità può solo avvertirsi positivamente.

Eppure, anche se nel solco già tracciato dall'Agnelli, qualche segno di novità ci dovrà ben essere. La pensa così la neoletta (con l'Ulivo) Tana de Zulueta, la corrispondente dell'*Economist* che due anni fa tenne testa a Berlusconi nel braccio di ferro con la stampa estera: «È urgente chiudere in maniera più propositiva il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. Sarebbe buona cosa dare la sensazione di un paese che si rimette nel gruppo di testa europeo, e ciò non solo sul piano economico, ma soprattutto a livello di integrazione politica. Penso alla politica estera e di sicurezza comune». Per Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, quotato come ministro per le Politiche Comunitarie ma anche come probabile sottosegretario di peso alla Farnesina dove in molti lo apprezzano, l'imperativo categorico è «essererci»: «L'Italia - afferma - deve essere presente da protagonista in tutti i processi di integrazione sovranazionale e in tutte le sedi di ridefinizione degli assetti internazionali». La presenza e il rafforzamento delle strutture sovranazionali è, sia per Fassino che per Migone, un passo in più, anche per la tutela dei nostri stessi interessi nazionali. «Sono tre le priorità che mi sembra si impongano - afferma Fassino - Partecipare pienamente all'integrazione europea. L'Italia deve stare al centro da protagonista. Una strategia di forte presenza in Europa centrale per cogliere le opportunità offerte all'Italia dalle trasformazioni economiche e politiche nell'area. Infine una forte



**Farnesina ritorno al futuro
Napolitano: asse con Spagna e Francia**

Cambio della guardia in vista alla Farnesina, ma cambio della guardia anche e soprattutto al governo: cosa cambierà nella politica estera italiana? Quali le priorità? Parlano Piero Fassino, Tana De Zulueta, Sergio Romano, Giangiacomo Migone. E Giorgio Napolitano lancia una nuova idea sul tappeto europeo: «Servirebbe uno sforzo per stabilire un rapporto più stretto tra Italia, Spagna e Francia, le nazioni mediterranee, per riequilibrare politicamente l'Europa».

STEFANO POLACCHI

politica per il Mediterraneo e per il Medio Oriente.

I timori di Sergio Romano

Pur senza dubitare sulla fede europeista dell'Ulivo, un timore un ex diplomatico come Sergio Romano vuole però sollevarlo: «la storia di uomini come Napolitano, Prodi, Andreotta non mi danno motivi di dubitare dell'europeismo dell'Ulivo. Non basta però parlarne: e i fatti decisivi, ora, sono essenzialmente economici. Mi sembra che i sindacati vorrebbero spostare al '97 la manovra di primavera, probabilmente perché un emendamento voluto da Forza Italia impedisce nuove tasse. Quindi ora bisognerebbe tagliare, mentre la prossima finanziaria potrebbe agire diversamente. Ma rimandare però non andrebbe nel senso dell'Europa dove ci si aspettano interventi rigorosi e tempestivi. I fatti a volte possono smentire le parole».

«Sta tranquillo Romano, la manovra si fa».

sostiene Napolitano - spetta un ruolo di impulso di primo piano collegato anche a una politica per il nostro Mezzogiorno.

«Riequilibrare il peso tedesco»

E, parlando di Mediterraneo, c'è il rilancio della cooperazione: è stato uno dei volani fondamentali della politica estera, poi è degenerato in scandali e inefficienze fino al crollo totale. Ora deve ridiventare un elemento importante nella politica euromediterranea.

Ma nella «strategia» europea che Napolitano pensa a una «novità»: «servirebbe uno sforzo per stabilire un rapporto più stretto tra Italia, Spagna e Francia, le tre nazioni mediterranee, per riequilibrare politicamente l'Europa. Questo indipendentemente da chi governi nei tre paesi». Una mossa che darebbe un nuovo impulso alla politica europea creando un contrappeso dialettico all'influenza tedesca.

Se, come ricorda Napolitano, i tempi in cui si gridava «fuori l'Italia dalla Nato» sono lontani,

ormai sembrano essere «lontani» anche i tempi della caduta del Muro di Berlino, come ricorda il senatore Giangiacomo Migone presidente uscente della commissione Esteri di palazzo Madama.

«Finita la rendita di posizione»

«Finita per noi la rendita di posizione: il contare dipende ormai solo da ciò che si può e si sa fare sui vari scacchieri. Ciò rende necessaria più autonomia e una lealtà verso i partner che sia più lealtà che fedeltà - dice Migone pensando probabilmente alla lite sul nucleare con Parigi o al «divieto» opposto agli aerei Stealth americani per «ripicca» all'esclusione dal gruppo di contatto. - Penso alla riforma del Consiglio di sicurezza Onu. La nostra è una proposta originale e ha il grande pregio di non aumentare la forbice tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo: una posizione che va sostenuta. Il nostro interesse nazionale è servito dal rafforzamento della nostra presenza nelle organizzazioni mondiali: più siamo forti in queste sedi e più troviamo consensi ai nostri legittimi interessi. Dobbiamo muoverci come soggetto politico. Non dobbiamo aspirare ad essere gli ultimi dei nobili, ma i primi dei borghesi». La Slovenia, per Migone, è l'altro dossier rimasto aperto: «un contenzioso anacronistico» e da chiudere in fretta. E poi, ultima ma non meno importante, la riforma del ministero. «Sottolineare questa esigenza - sorride Migone con una battuta - è fare un complimento: significa che la Farnesina è un ministero riformabile e quindi vivo e vitale».



Onu e Consiglio battaglia strategica

La riforma del Consiglio di sicurezza e delle Nazioni Unite è da delle battaglie più «belle» che sta facendo la diplomazia italiana e che vede in prima linea l'ambasciatore Paolo Fulci, nostro rappresentante all'Onu. Battaglia «bella» perché unisce evidenti interessi anche nazionali - ma non solo nostri - a una strategia di ampio respiro, che ridarebbe un peso sulla scena mondiale a paesi sempre più «oscurati». La nostra proposta si oppone a quella sostanzialmente americana che punta all'ingresso secco in Consiglio di Germania e Giappone e all'altra che, oltre a Germania e Giappone, prevede l'ingresso di tre grossi paesi in rappresentanza di tre continenti: Brasile, India e Nigeria. La prima ipotesi ha contro i paesi in via di sviluppo che hanno i due terzi dei voti e quindi il potere di far passare ciò che vogliono. La proposta italiana punta a far ruotare nel Consiglio una ventina di paesi senza fossilizzare la struttura con ingressi fissi, e punta a rivedere anche il sistema contributivo da parte delle nazioni e una serie di penalità e di disincentivi per chi non paghi.



In cantiere la riforma del ministero

L'obiettivo è il riassetto del ministero per aree geografiche, superando l'attuale ingorgo derivante dalla ripartizione per tematiche. Ciò porterebbe una maggior funzionalità interna ed esterna per chi deve trattare con la Farnesina: un solo gruppo per un'area, e non più due o tre direzioni diverse per un solo paese. La proposta snellirebbe moltissimo tutte le procedure della tanto odiata burocrazia. Lo studio della riforma è a livello avanzato - grazie anche al notevole impulso dato da Susanna Agnelli che ne ha fatto un punto prioritario in quest'ultimo anno di governo Dini - e tutti i partiti si sono dichiarati d'accordo sulla sostanza della riforma. Il prossimo ministro, il primo ad avere davanti la possibilità di un governo di 5 anni, potrebbe finalmente scrivere la parola fine e mettere a punto la proposta da presentare in Parlamento. In attesa della legge, è comunque possibile dar vita a coordinamenti per aree geografiche, come proposto già dal segretario generale Biancheri.



Ue in prima fila per risolvere i nodi del mondo

L'impegno in prima fila dell'Italia sul fronte dell'Ue non si ferma con la fine del semestre: da giugno, infatti, saremo per sei mesi nella «troika» in quanto ex presidenti. Il che significa che per quanto riguarda la politica estera dell'Unione il nostro sforzo dovrà essere quantomeno uguale all'attuale. Le «emergenze» continuano ad essere molte. A cominciare dalla crisi Libano-israeliana e dalla sempre aperta questione palestinese in Medio Oriente, al difficile cammino della pace nella ex Jugoslavia e ai problemi sempre presenti in Europa centro-orientale e in Russia. Ma sarà importante anche dare seguito alla nuova agenda transatlantica siglata a Madrid nel dicembre scorso: il primo appuntamento è previsto nel giugno prossimo in Usa dove Santer, Prodi e Clinton tracceranno un bilancio dei primi sei mesi 1996 e si impegneranno in programmi per i prossimi sei di quest'anno in un momento molto importante per i rapporti Usa-Europa sui diversi scacchieri di crisi.



Boris Biancheri: in primo piano la riforma della rete diplomatica

«Che bello copiare un po' l'America...»

«Qualcosa dalla politica estera americana prenderei: sarebbe saggia per la nostra politica estera un'iniezione di vitalità e di attenzione agli interessi nazionali». Parla Boris Biancheri, segretario generale della Farnesina, motore della nostra diplomazia. Quali le priorità? Occupazione e riavvicinamento dei cittadini all'Europa. Con quali strumenti? «Riforma della rete diplomatica e consolare e più soldi per promuovere gli interessi economici del paese».

ROMA. Quale sarà il primo impegno del nuovo governo in politica estera?

Uno dei temi che sarà sicuramente al centro dell'attenzione è quello dell'occupazione. In termini più generali, va recuperato il senso di distacco che la società civile ha sempre più maturato nei confronti dell'integrazione europea. Questo distacco va colmato portando l'Europa più vicina al cittadino e ai tempi che lo interessano: occupazione in primo piano, ma penso

anche alla collaborazione nel campo della giustizia, della criminalità, dell'ambiente. Affrontare questi temi a livello europeo, avvicinerà il cittadino al processo federativo, ma aumenterà anche la mole di lavoro delle istituzioni comunitarie e di quelle nazionali che dovranno recepirle: quindi è ancora più necessario avere gli strumenti giusti.

A proposito di strumenti: cosa serve alla nostra politica estera?
«Il ministero richiede una vasta ope-

ra di riforma. Pensiamo ci sia bisogno di una profonda riconversione della rete diplomatica rafforzandone la competenza nelle materie economiche e finanziarie e della rete consolare che deve acquistare maggiore capacità di fare opera di promozione di interessi economici, culturali della società italiana. Per realizzare questa grande finalità serve una profonda revisione della struttura: ci viene richiesto dai privati, ci viene richiesto dagli imprenditori e ci viene richiesto dalla nostra stessa re-

te diplomatica. Pensiamo a una struttura fondata sui criteri geografici: Europa, Africa, Medio Oriente, America...».

I tempi della riforma?

«Possono anche non essere molto lunghi. Il parlamento ha molto delegato e ha dato alle amministrazioni la possibilità di riformarsi. Noi vogliamo usare questo strumento e quindi autoriformarci. In più: pensiamo di realizzarla a costo zero. Il che non significa che il ministero non abbia bisogno di riprendersi dei fondi che si sono assottigliati al punto che in pratica non ci consentono più neanche di sopravvivere: siamo passati dallo 0,7 allo 0,2 del bilancio dello Stato. Ma non sarà la riforma del ministero a costare: la riforma in sé può essere fatta a costo zero, forse può anche comportare risparmi. Però i soldi servono: soprattutto se vogliamo sviluppare un ruolo di sostegno all'attività produttiva del paese, ciò che è assolutamente necessario fare. Poi ci sono tutte le altre cose: la semplificazione amministrativa, l'ef-

ficacia e la velocità dei controlli, le procedure di spesa all'estero che ancora funzionano come se le spese venissero effettuate in Italia, con meccanismi incomprensibili. Capisco l'esigenza di controllo, ma non servono controlli formali e cavillosi, bensì controlli sostanziali e responsabili personale».

Lei è stato ambasciatore a Washington per quattro anni prima di tornare alla Farnesina. Cosa le ha insegnato quell'esperienza che vorrebbe veder anche qui?

«La politica estera americana è estremamente pragmatica e estremamente attenta all'interesse nazionale. Ciò non significa che non ci sia anche attenzione a tematiche come i diritti umani, ma questo avviene perché la società americana è così. In genere la politica estera americana si fonda su un coordinamento molto stretto tra Difesa, Dipartimento di Stato, Pentagono. Ed è molto pratica, tende al risultato più che all'immagine e tende sempre alla promozione dell'interesse nazionale

più che a parametri puramente ideologici o ideali. E io credo che la politica estera italiana debba accogliere parte di queste istanze. Ogni paese ha gli strumenti di politica estera che la società esige, però un'iniezione di attenzione a quelli che sono gli interessi nazionali credo che sia saggia».

Cosa si aspetta dal futuro ministro e dal futuro governo?

Certamente che si proceda sulla strada della riforma e che si riesca a recuperare un po' dei mezzi necessari. Questo governo ha puntato soprattutto sull'Europa, anche perché il processo di integrazione europea sta passando una fase difficile. Mi augurerei che il nuovo governo perseguisse con coerenza questa linea, riacquisendo innanzitutto le credenziali di piena e assoluta legittimità e di colmare certi gravi ritardi come quello di Shengen».

C'è una «posizione» italiana che difenderebbe a spada tratta?

«Un punto di politica estera che mi sembra importante proprio nella

chiave di guardare gli interessi nazionali, è la battaglia che l'Italia sta facendo su quella che è la sua visione di come dovrebbe essere la riforma dell'Onu e del Consiglio di sicurezza, perché è uno di quegli snodi della vita internazionale da cui ci sono infinite conseguenze. Un Consiglio di sicurezza che riaffermi estendendo quel criterio un po' oligarchico che noi abbiamo ereditato dalla fine della guerra - e che allora sembrava giustificato - ora ci sembra alquanto anacronistico. Noi vogliamo un Consiglio importantissimo, al centro dell'Onu, ma in una forma più democratica, con la presenza di tanti paesi che partecipano attivamente alla vita internazionale e contribuiscono all'esistenza delle Nazioni Unite. Infine non mi sentirei di non spazzare una lancia per la nostra diplomazia: il nostro è un lavoro di sacrifici, di cambiamenti, e di rinunce per tentare di spiegare all'estero un paese complesso e che spesso non riesce a spiegarsi neanche a se stesso...» S.Pol.